

LE ROSE DI OMBRE

Dolce alla corte dei miracoli

AUGUSTO FASOLA

È il senso della provvisorietà a dare il timbro al romanzo di Rossa Ombre «Un dio coperto di rose». E suo simbolo fisico è lo scenario della storia, il malandato albergo «Trionfo»...

SUDAFRICA

Gordimer, Brink, Fugard, Breytenbach, Coetzee Voci da un paese che vuole dimenticare l'apartheid

Bianchi e neri alla prova

FABIO GAMBARO

I nomi di Nadine Gordimer, André Brink, Breytenbach, Peter Abraham, Eskia Mphahlele, Bessie Head, Athol Fugard, J. C. Coetzee, Siphos Sepamla e tanti altri ancora ci ricordano che la letteratura sudafricana è oggi una delle più ricche di tutto il continente africano.

«Deserto» è l'ultimo romanzo di J.M. Coetzee, uno dei più interessanti scrittori sudafricani (è nato a Città del Capo nel 1946). Lo pubblica ora Donzelli (pagg. 160, lire 24.000). È l'occasione per raccontare, oltre che di J.M. Coetzee, anche di una letteratura animata da autori di grande valore (Gordimer, Breytenbach, Head, Fugard, Schreiner, Sepamla, Abraham), alla prova dei cambiamenti di un paese che sta lasciando, non senza contrasti e tensioni, trent'anni di segregazione razziale, e vive impegnato nella difficile costruzione di una nuova identità nazionale.



John M. Coetzee

ratura impegnata, ciò che veramente mi interessava non era tanto gli aspetti politici della situazione sudafricana, quanto le conseguenze umane, il dramma degli individui oppresi dalla società. E ammonisce: «Le leggi dell'apartheid non ci sono più, o quasi, ma l'attenzione dell'apartheid resta nella testa della gente, nella mentalità e nelle paure che ci hanno abitato per tanti anni».

tere a tutti di vivere insieme, bianchi o neri, zulu o xhosa. Bisognerà valorizzare la ricchezza e la differenza della nostra cultura, dando a tutti l'opportunità di esprimersi. E per questo che gli intellettuali continueranno ad essere importanti.

tura zulu e da più di trent'anni in esilio, anche se ora si appresta a tornare nel suo paese. «Per liberarci mentalmente dell'apartheid, dobbiamo ritrovare il nostro passato africano, quel passato che è stato per tanti anni osteggiato e messo al bando. Così facendo, potremo ricostruire l'identità umana e culturale del Sudafrica».

Il dominio e il deserto

ITALIA VIVAN

John M. Coetzee - di cui la neonata casa editrice Donzelli ha appena pubblicato il romanzo «Deserto», nella traduzione di Paola Splendore - è uno scrittore sudafricano di ceppo africano molto noto in altri paesi europei (soprattutto in Francia) e più ancora negli Stati Uniti.

1899 (Edizioni Lavoro/Il lato dell'ombra 1988). Coetzee proviene dal cuore dello stesso paese della Schreiner e dei postmoderni americani. Certo non sarà giovata molto alla notorietà di Coetzee la recente comparsa all'università di Verona, dove una sua conferenza sull'apartheid ha sconcertato il pubblico ponendolo di fronte a un «muro fatto di linguaggio», come ha commentato Roberto Cagliero.

Magda è donna in ogni enunciato. Il suo linguaggio è femminile, come il suo immaginario, il suo discorso e il suo dilemma: entra in scena presentando il padre-padrone con l'odiata (fantomatica) matrigna e prospettando il parricidio, e poi, in 266 paragrafi numerati progressivamente che non costituiscono un tempo né uno svolgimento cronologico, protrae un ininterrotto lamento discorsivo di desiderio e di mancanza.

discorso del romanzo e riferimento diretto a Storia di una fattoria africana. Se per la Schreiner - che scriveva nel 1933 - la storia esiste, anche se è scollata dall'individuo coloniale, per Coetzee tutto avviene nelle storie, le mille storie fantastiche nel palinsesto dell'io femminile che articola la lotta contro il padre nella perenne sconfitta della donna/manque (difiatti i critici si sono affrettati a ricorrere a Lacan per spiegare questo romanzo).

pietre sulla superficie polverosa del deserto karoo ripercorrendo tappe del pensiero europeo (Hegel, Kierkegaard, Sartre, fra gli altri). Una donna che scrive, nel vuoto: bianca, paricida, stuprata, padrona di schiavi e servi, figura di insaziabile desiderio, di rivolta non solo senza esito, ma addirittura senza ascoltatori, senza pubblico. Sino a che non si sarà instaurato un dialogo e un discorso comune - una cultura umana - ogni rivolta sarà sconfitta prima ancora di avvenire: sarà, secondo Coetzee, vanificata attraverso il muro del linguaggio.

ro che qui Coetzee costruisce un collegamento affettuoso, ma dialettico, con Pauline Smith, la solitaria ed enigmatica scrittrice sudafricana del primo Novecento che trasferì l'attaccamento al padre su una totale (e desertificante) adorazione per lo scrittore inglese Arnold Bennett. Magda sembra far rivivere Pauline Smith, pur decostruendola, anzi, è la stessa Pauline Smith, così esageratamente zitella e repressa; ma qui, a differenza di quanto avveniva per la Smith - e anche per la Schreiner - il padre viene ucciso nel linguaggio. Si direbbe dunque che solo il linguaggio può uccidere il padre, e con ciò sovvertire la legge e il principio del dominio e dell'oppressione.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FOTO - Africa in America Panorami dall'interno

MAURO ANTELLI

«N» oi che apparteniamo a una razza meno fortunata di rendiamo conto che il futuro è soprattutto nelle nostre mani: a noi soli tocca difendere le nostre libertà per trasmetterle integre a coloro che verranno dopo di noi. Le parole di Paul Robeson accompagnano la delicata fotografia d'apertura, due minuscoli piedi, affettuosamente sorretti da una grande mano, della mostra Song of my people e ne costituiscono la felice introduzione.

FUMETTI - Tutto Pratt per raccontare Corto

GIANCARLO ASCARI

«T» utto quello che avreste sempre voluto sapere su Hugo Pratt e non avete mai osato chiedere. Questo potrebbe essere il sottotitolo di «All'ombra di Corto», una voluminosa ricerca realizzata da un critico francese di fumetti, Dominique Petitfaux, che la Rizzoli-Milano Libri ha da poco pubblicato in Italia (lire 36.000). Si tratta di un libro costruito attorno a una lunga intervista con Pratt raccolta nell'arco di alcuni anni, in cui le storie personali dei disegnatori e quelle dei suoi personaggi si intrecciano, ramificandosi poi verso le più svariate direzioni. L'assunto di direzione di Petitfaux nell'interprendere questo lavoro era ambizioso; egli infatti si dava l'obiettivo di porre a Pratt tutte le domande possibili e immaginabili sulle storie a fumetti e di organizzare il tutto cronologicamente e per temi.



Corto Maltese di Hugo Pratt

naggi che ha incontrato, assumono toni e colori da romanzo d'avventura. Si può ad esempio scoprire in queste pagine che nel 1941, a quattordici anni, l'autore di Corto Maltese era il più giovane soldato della polizia coloniale italiana ad Addis Abeba; e che nel 1945 entrava a Venezia con le truppe alleate travestito da soldato scozzese. E via dicendo.

Molti poi si stupiranno nel conoscere il percorso professionale di Pratt che, quando inventò Corto, nel 1967, aveva già al suo attivo una carriera in cui era riuscito a toccare tutte le esperienze possibili per un autore di fumetti, dalle storie di guerra ai racconti per ragazzi. Nel marinaio con l'orecchino si riversarono così un'esperienza e una documentazione

guadagnate in molti anni di collaborazioni a testate editoriali italiane, argentine, inglesi, francesi. Questa ricchezza di sfaccettature del personaggio Pratt fa sì che Petitfaux si trovi a inseguire lungo percorsi popolati di fatti storici, aneddoti, leggende; e ne risulta evidentemente rapido. «All'ombra di Corto» diventa così un ulteriore romanzo di Hugo Pratt, in cui si passa da resoconti di viaggi a episodi sentimentali, da considerazioni di estetica e politica a digressioni su carta da disegno e pennelli. Man mano che si procede nella lettura, la parte dell'intervistato diviene sempre più quella del narratore: un po' burbero che si diverte a giocare col suo ascoltatore come il gatto col topo, rimbrottolando per la qualità delle domande e annegandolo in un mare di citazioni. Ecco così che infine Petitfaux, dimessa qualunque veste critica, rivela la sua anima di fan e si scioglie in una dichiarazione d'amore: «Hugo Pratt, uomo felice, a nome di tutti i suoi lettori, vorrei ringraziarla per averci resi felici attraverso le sue storie. Sono rinzigratiamenti a cui è impossibile non associarsi. Con qualche riserva sullo stile».

DISCHI - Sinopoli e Mehta via con l'orchestra

PAOLO PETAZZI

L» e opere di Strauss, Mahler e Schönberg recentemente proposte da Giuseppe Sinopoli e da Zubin Mehta documentano la dilatazione dell'orchestra, il gusto per organici giganteschi negli anni tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento. Ma, ad esempio, nella Ottava Sinfonia di Mahler gli scatenamenti di grandiose sonorità sono soltanto un aspetto, perché la vastità dei mezzi impiegati è funzionale in primo luogo alla frantumata varietà di colori e combinazioni che nascono da un suo uso parziale, secondo i mutevoli raggruppamenti strumentali. E Sinopoli nella sua bellissima interpretazione dell'Ottava di Mahler con i complessi della Philharmonia (2 Cd Dg 435 433-2) coglie con grande finezza questa frantumata varietà, il fascino delicato degli episodi improntati a tenerezza e trasparenza in alcune delle più seducenti pagine della seconda parte (la scena finale del Faust di Goethe), di cui esalta l'impeto visionario, così come sottolinea l'incandescente tensione dell'iniziale «Veni creator spiritus» (dove l'impeto appare frutto della nitidissima articolazione). Autorevoli i solisti vocali (Studer, Blasi, Jo, Meier, Lewis, Allen, Soto). Di grande rilievo anche le due interpretazioni straussiane con la Dresdner Staatskapelle (Dg 435790-2): in pagine famosissime come Don Juan e Ein Heldenleben (Vta d'eroe) l'intensità raggiunta da Sinopoli penetra a fondo le tensioni e gli aspetti più inquieti e inquietanti. Anche nei Gurrelieder, che Mehta ha registrato dal vivo

VIDEO - Uomini semplici alla ricerca del padre

ENRICO LIVRAGHI

L'» edizione in cassetta di gran parte dei nuovi film è ormai fulminea, tanto che risulta sempre più incerta quella distanza di sicurezza tra l'immersione nel circuito domestico e l'uscita in prima visione (nove mesi) considerata appena sufficiente per salvaguardare le prerogative della proiezione in sala. Ecco per esempio Uomini semplici di Hal Hartley, passato a Cannes '92 e apparso all'inizio del-

adesso arriva regolarmente sui nostri schermi. Solo che il più delle volte è bruciato da una distribuzione sciatta e disattenta e passa inosservato sugli schermi di prima visione (quando passa). Uomini semplici è un altro esempio dell'universo decentrato di questo curioso cineasta americano. Hartley è uno che lavora lontano dalle luci di New York, anzi, che ruota intorno alle sue zone esterne, il New Jersey, Long Island, eccetera. I suoi personaggi sono centrifughi, scarmocciati, periferici, negati a ogni forma di competizione metropolitana. I suoi luoghi sono anonimi, defilati, negati all'oleografia patinata delle mitologie dominanti. Le sue storie sono asciutte, controllate, quasi minimali. Ciò non impedisce al suo cine-

ma di essere fortemente anticonvenzionale, deflagrante e antagonista. Non solo per il linguaggio e la forma, che appaiono quanto di più lontano dalle consuetudini del cinema americano, ma anche per modelli culturali che rimandano, per gli stili di vita, l'ironia, il gusto misurato, l'assenza di entusiasti e ultima ma non meno importante, per una passione esibita e scoperta per il cinema europeo.

Anche qui si tratta di una storia eccentrica, di due fratelli alla ricerca del padre, un vecchio militante anarchico, ex giocatore di baseball, accusato ingiustamente di aver compiuto un attentato terroristico nel 1968. L'uno vive di espedienti, l'altro è uno studente che si paga l'università con una borsa di studio. Due mar-